

I cattolici e il segno della crocetta

A chi gli chiede il voto un cattolico dovrebbe porre due domande: come riportare il paese dentro un quadro di regole semplici e condivise. E come uscire dalle secche degli ultimi dodici anni

Filippo Di Giacomo

Una vittoria si vede per quello che viene dopo». La frase, è di Marco Pannella e venne usata dal leader radicale il 5 giugno del 1981 per chiosare la sconfitta (gli votarono contro l'84,40% degli elettori) che la sua proposta abrogativa sulla legge 194 aveva subito in quella tornata referendaria. Oggi, nelle cronache politiche, sembra sempre che quella ormai lontana legge continui ad avere vigenza nonostante i cattolici. Che allora, invece, si unirono al 68% degli italiani che considerava la 194 una legge che non sanciva un «diritto ad abortire» ma voleva impedire un male peggiore: l'aborto clandestino e i relativi, turpi corollari. Oggi sappiamo che il convergere solidale verso quel tipo di soluzione contribuì fortemente a salvaguardare la pace sociale di un'Italia che stava subendo gli ultimi, tremendi colpi dell'emergenza terroristica.

Una vittoria si vede per quello che viene dopo? Cosa pensano del «dopo» che abbiamo buttato sulle spalle dei nostri giovani coloro che nel 1999 hanno ritenuto «ipocrita» la difesa dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, e hanno contribuito alla sua cancellazione, e perché non interagiscono a difesa di quel diritto al lavoro» che i vescovi italiani - inutilmente - reclamano in tutta Italia e pongono al centro dei loro dibattiti? «C'è chi si ostina a rappresentare la Chiesa come un soggetto che si batte contro la modernità», ha detto il cardinale Bagnasco nella sua prolusione di lunedì scorso. E ha aggiunto: «Onestamente, non si riesce a comprendere tale demolitoria lena nei confronti delle religioni, e di quella cristiana in particolare, e di conseguenza la corsa a frantumare qualunque premessa di alleanza virtuosa nel nostro Paese tra il cattolicesimo e l'umanesimo laico».

A chi segue l'ormai più che decennale magistero sociale dei nostri vescovi, in questi giorni capita di rimanere stupito per più motivi. Il primo riguarda il ricordo dell'esattezza dei loro puntuali, ed inscoltati, «racconti sociali», e la banale protervia con la quale la stampa borghese minimizza il loro dire, riducendolo alle solite, estemporanee, questioncelle di cronaca. Sì, certo, una vittoria si vede per ciò che viene dopo. In questi giorni, Bagnasco, Tetta-

continui a dare gli alibi per fare
 il cattolico a Parigi e il pagano a Tahiti

Coerenza ad personam

Se una vittoria si vede per quello
 che viene dopo, chi ha vinto a Milano
 negli ultimi dodici anni deve avere
 qualche problema con il cattolicesimo
 che dice di praticare

manzi e l'episcopato italiano intero sono stati uniti nell'affermare che la proposta cristiana nel dibattito politico consiste soprattutto nel diritto che un elettore cattolico non dovrebbe mai disattendere: porre domande. E quindi interrogare chiunque gli chieda il voto, su come intenda far rientrare la vita pubblica del nostro Paese in un quadro di regole tanto semplici quanto condivise. Come riusciranno a trasformare la crisi epocale in corso, così com'è successo in altri momenti della nostra storia unitaria, in un'occasione di crescita per la vita civile e politica di questo Paese, convergendo verso una visione umanista e

solidale, una visione della politica che il cardinale Tettamanzi martedì scorso ha chiamato, presentando la prossima giornata mondiale della famiglia, «la nuova primavera per Milano e per il nostro Paese»? E con quali idee e leggi si cercherà di portare l'Italia fuori dalle secche di una cultura liberal-liberista-libertaria che, specie nel campo dell'economia e dell'equità fiscale, è continuamente circondata da sfumature assolute da farla apparire persino ideologicamente sopportabile? Di conseguenza, l'evidente disinteresse dell'attuale dirigenza dell'episcopato italiano, e dei presuli delle maggiori città della Penisola, per ogni assemblaggio elettorale, conferma che la «presenza cattolica» dovrebbe essere riconosciuto come un problema di cultura. Perché il credente che opera nella vita pubblica deve essere in grado (sono parole del teologo Ratzinger) di non «teologizzare la politica». Ma anche di impedire che altri, come sembra accadere e non solo in Italia, negli ultimi anni, si adoperino per «ideologizzare la religione».

Se una vittoria si vede per quello che viene dopo, chi ha vinto a Milano negli ultimi dodici anni deve avere qualche problema con il cattolicesimo che dice di praticare, per ridursi a raccontare a chi usciva da Messa, domenica scorsa, che «Berlusconi è un puttaniere, ma va votato per difendere il nostro ideale di famiglia». Perché sé è vero, come insegna Benedetto XVI, e con lui l'arcivescovo di Milano e il resto del magistero,

Il voto e l'alibi

Anche se si è un boss di "Comunione e confusione" non si può sempre sperare che qualche cardinale

che i battezzati sono tenuti a declinare le promesse escatologiche di pace, giustizia e fraternità solidale nei mondi vitali (politici, economici, giuridici e sociali) in cui tutti (anche rom e musulmani) viviamo, meglio non vincere più le elezioni. Anche se si è un boss di "Comunione e confusione", non si può sempre sperare che qualche cardinalone continui a dare gli alibi per fare il cattolico a Parigi e il pagano a Tahiti. ❖